DOPPIOZERO

La parola irriverente

Aglaia McClintock

26 Novembre 2026

Il riso è una cosa seria. Soprattutto per chi detiene il potere e preferirebbe che gli altri non avessero niente da ridere. Lo aveva capito Michail Bachtin quando, studiando Rabelais e la cultura popolare, aveva riconosciuto nel carnevale qualcosa di più di una festa di paese, con maschere, vino e qualche oscenità. Era un altro modo di guardare il mondo. I grandi diventavano piccoli, i potenti venivano ridicolizzati, le gerarchie rovesciate. Il corpo, con le sue deformità e i suoi appetiti, si prendeva una rivincita sulla compostezza della cultura ufficiale.

L'indagine di Bachtin aveva aperto una stagione di studi sulla cultura popolare e sui suoi rapporti con quella delle classi dominanti. Il problema era capire come fossero sopravvissute le voci di coloro che avevano lasciato poche testimonianze di sé, quali trasformazioni avessero subito entrando nella letteratura colta e quanto della loro capacità di disturbare si fosse conservato. I potenti hanno sempre avuto buoni archivisti. Gli altri hanno dovuto arrangiarsi.

In questa tradizione, pur prendendo le distanze da alcune tesi di Bachtin, si colloca *Il brutto eloquente* di Dino Baldi (Quodlibet, 2026). Il libro cerca nella Grecia arcaica le tracce di un'eloquenza nata fuori dai codici aristocratici del prestigio e del decoro. Non è propriamente una storia della bruttezza né una storia della retorica. È il tentativo di costruire una fenomenologia della parola irriverente attraverso figure accomunate dal contrasto fra l'aspetto fisico, la posizione sociale e la capacità di parlare. In una cultura nella quale la bellezza del corpo può riflettere quella dell'animo, il brutto intelligente e insolente costituisce un problema difficile da risolvere. L'impresa è interessante e difficile. I subordinati non hanno generalmente scritto le opere nelle quali compaiono: la loro voce ci arriva attraverso autori che avevano idee molto precise su come dovesse comportarsi un subordinato. Baldi conosce il problema, ma ritiene ugualmente possibile ritrovare le tracce di una retorica plebea. Ne nasce un disegno interpretativo assai personale, che tiene insieme materiali, epoche e personaggi differenti.

Il libro si apre con un problema antico quanto la prepotenza: perché chi possiede la forza sente il bisogno di giustificarne l'impiego? Baldi ricorre alla favola del lupo e dell'agnello, curiosamente non nella versione di Esopo, che sarà uno dei protagonisti del suo lavoro, ma in quella di Fedro. Il lupo ha fame, l'agnello è a portata di bocca e sbranarlo non presenta grandi difficoltà. Eppure non lo aggredisce subito: lo accusa di avergli sporcato l'acqua. L'agnello, allibito, gli spiega che non avrebbe potuto farlo, trovandosi più a valle. Il lupo allora lo accusa di averlo insultato sei mesi prima. Ma l'agnello non era ancora nato. Sarà stato suo padre, ribatte il lupo, e se lo mangia. Per Baldi, anche la violenza sente il bisogno di presentarsi come ragionevole e giusta.

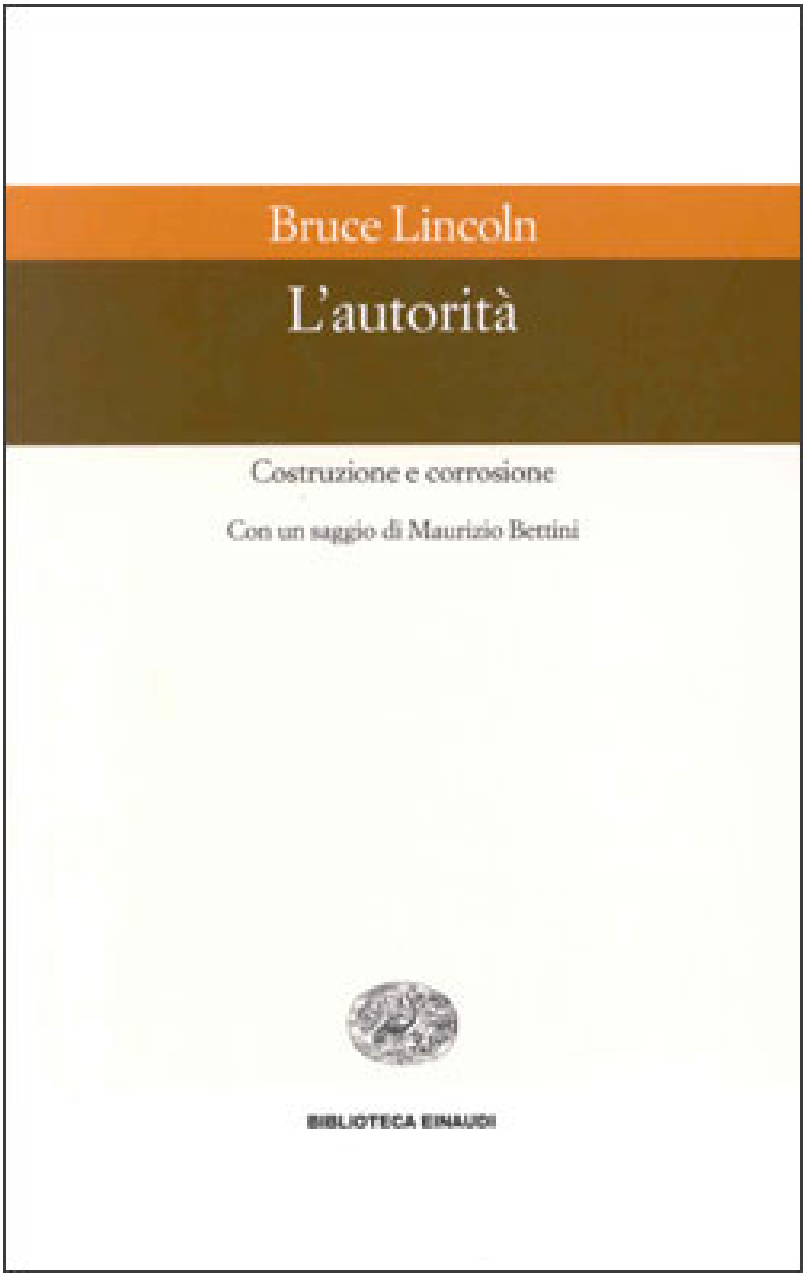
A mio avviso, però, i pretesti sono talmente falsi da non conferire alcuna legittimità all'azione: anzi, rendono soltanto più evidente e spregevole la prepotenza. Forse l'agnello, anche senza troppe speranze, avrebbe fatto bene a non rispondere e a scappare.

Da questo apologo, ancora tristemente attuale, Baldi prende le mosse per distinguere tre forme di eloquenza. Quella aristocratica appartiene a uomini il cui diritto di parlare deriva dalla nascita e dal prestigio. La parola accompagna la forza e contribuisce a legittimarla. Nella città democratica, invece, diventa una tecnica che si può apprendere e perfezionare. Per i sofisti non occorre più abbattere l'avversario: si può persuaderlo, impadronirsi della sua volontà. È una conquista considerevole, soprattutto per chi preferisce non sporcarsi le mani. Nel *Gorgia*, Socrate spiega a Callicle che chi vuole governare Atene deve imparare a somigliare al popolo ateniese. Non è indispensabile che pensi come lui; l'importante è che il popolo ne sia convinto.

Accanto alla parola dei capi e a quella dei professionisti della persuasione, Baldi ne individua una terza, che non ha imparato le buone maniere. È la retorica plebea: non cerca il consenso, non rispetta le distanze sociali e si serve di sfrontatezza, insulto, sarcasmo e parodia. Appartiene alla sfera dell'*anaideia*, la mancanza di vergogna e di riguardo per le convenzioni che dovrebbero trattenere ciascuno entro i limiti del proprio rango. Baldi segue questa parola attraverso quattro personaggi che non potrebbero essere più diversi: Tersite, Odisseo, Esopo e Socrate. Li dispone in quella che definisce una «genealogia», non nel senso di una filiazione storica diretta, ma di una progressione teorica: ogni figura introduce una capacità che trova nella successiva una diversa elaborazione, fino all'ironia filosofica.

Il primo è Tersite, il soldato deforme che nel secondo libro dell'*Iliade* prende la parola contro Agamennone. Omero lo descrive zoppo, con le spalle curve, la testa

appuntita e pochi capelli: il più brutto degli Achei accorsi a Troia. Tersite denuncia l'avidità di Agamennone, i privilegi dei capi e le sofferenze dell'esercito. Non è uno sciocco. Ma pretende di parlare come se il suo giudizio potesse valere quanto quello di chi comanda. Le accuse non sono prive di fondamento; sono pronunciate dalla persona sbagliata. Odisseo non gli risponde sul merito. Gli intima di tacere e lo colpisce con lo scettro. Tersite piange, i soldati ridono, l'ordine viene ristabilito. La bruttezza serve a screditarne la parola e il riso, che il soldato voleva rivolgere contro i capi, si ritorce contro di lui. Anche coloro dei quali esprimeva il malcontento partecipano alla sua umiliazione.



La valorizzazione di Tersite era stata già tentata, con particolare finezza, da Luigi Spina, che in *L'oratore scriteriato. Per una storia letteraria e politica di Tersite* e negli studi sul tersitismo, ha seguito le metamorfosi del personaggio e la sua lunga fortuna. Indimenticabili sono inoltre le pagine che gli ha dedicato Bruce

Lincoln in *L’autorità. Costruzione e corrosione* (Einaudi, 2000). Tersite ha continuato a parlare molto dopo che Odisseo lo aveva messo a tacere.

Con Odisseo cambia il quadro. È un eroe e un sovrano, dunque non un altro Tersite. Sa però che l’identità e le parole possono mutare secondo le circostanze. Sa travestirsi, mentire, aspettare; può parlare da principe oppure assumere l’aspetto di un mendicante e sopportare le offese. La sua *polytropia* è un’arma vincente. Odisseo può assumere volontariamente l’aspetto degradato che un mendicante non può abbandonare. È il mediatore fra l’eloquenza aristocratica e la parola astuta, padrone dell’arte di parlare e di tacere. Tersite aveva detto troppo, nel momento sbagliato e davanti alle persone meno indicate. Odisseo conosce il momento giusto.

Con Esopo entriamo nel mondo della schiavitù. La tradizione biografica lo presenta come un uomo deforme, di condizione servile, ma dotato di un’intelligenza capace di riconoscere le debolezze dei potenti. La favola è lo strumento di questa sapienza: raccontando animali e situazioni quotidiane, rende visibili i rapporti di forza. Lo schiavo può così dire indirettamente ciò che sarebbe imprudente pronunciare a viso aperto.

Socrate occupa la parte più ampia del libro ed è il punto d’arrivo della genealogia. Naso camuso, occhi sporgenti, corpo sgraziato, aspetto da Sileno. Frequenta uomini importanti, li interroga e li contraddice. Ha un talento speciale per trovarsi dove la sua presenza non è gradita e porre domande alle quali sarebbe preferibile non rispondere.

Baldi ne segue le diverse rappresentazioni, da Aristofane a Platone. Socrate riunisce le risorse dei suoi predecessori: la sfrontatezza di Tersite, l’intelligenza di Esopo, la dissimulazione di Odisseo. Ma le trasforma in un metodo. Finge di ignorare ciò che l’interlocutore crede di sapere, lo invita a spiegarsi e lascia che siano le sue risposte a rivelarne le contraddizioni. È una forma di aggressività educata: l’avversario partecipa alla propria sconfitta e può accorgersene soltanto quando è troppo tardi.

Soprattutto, Socrate sa esporsi al ridicolo senza diventarne vittima. Nel *Simposio*, Alcibiade lo paragona ai Sileni, brutti all’esterno ma capaci di contenere all’interno immagini preziose degli dèi. La deformità cambia significato: può nascondere una bellezza interiore. Baldi vede nella rielaborazione platonica il disciplinamento del brutto eloquente. La sfrontatezza diventa ironia, l’eccentricità vocazione filosofica. Erasmo riprenderà il motivo del Sileno per parlare di sapienza cristiana; Nietzsche leggerà invece nella dialettica socratica una rivalsa

contro i valori aristocratici della bellezza e della forza.

Il brutto eloquente ha ormai fatto carriera. È partito fra gli insulti e le bastonate ed è arrivato a occupare un posto centrale nella storia della filosofia. Eppure Socrate – a ben guardare – è un perdente per scelta. Nel processo si difende malissimo, sembra fare di tutto per indispettire i giudici, rifiuta i consueti strumenti della difesa e non ammette compromessi. La sua rigidità è la conseguenza del suo pensiero: accettare una condotta diversa significherebbe smentire ciò che ha sempre insegnato. Perde la vita, ma perdendola diventa il martire della filosofia occidentale.

Per Baldi, discostandosi da Bachtin, la parola irriverente e il corpo grottesco appartengono già alla cultura greca arcaica, e la loro storia è anche quella di un progressivo assorbimento nella cultura dominante. La parola sregolata acquista autocontrollo e prestigio, ma perde qualcosa della propria anarchia. La genealogia proposta dall'autore è dunque una storia della trasformazione dell'eloquenza plebea in ironia filosofica. Una progressione così lineare, costruita attraverso figure tanto diverse, è destinata a dividere i lettori. Ha però il merito di suscitare domande. Per esempio: che ne è delle donne? La genealogia è interamente maschile, eppure la cultura greca conosce voci femminili capaci di sfidare l'autorità. Antigone, Cassandra e Medea appartengono al mito e alla tragedia; Ipparchia di Maronea è invece una filosofa cinica che rivendica il diritto di dedicare allo studio il tempo che le convenzioni riservavano al telaio. E la bruttezza femminile? Se quella maschile può diventare segno di intelligenza superiore, quali significati assume nel caso delle donne? Esiste un equivalente femminile del brutto eloquente? O è brutta solo Adikia (l'Ingiustizia) raffigurata con i capelli spettinati, le vesti logore e le bolle sul corpo? E che dire della bistrattata moglie di Socrate, Santippe?

Resta un piccolo motivo di consolazione, almeno per le donne contemporanee. Nella cultura greca classica anche la bellezza maschile doveva misurarsi con ideali fisici assai esigenti: proporzione, armonia, forza, perfezione del corpo. Oggi gli standard quasi impossibili gravano soprattutto sulle donne, mentre gli uomini godono di una maggiore indulgenza. Gli uomini hanno tutte le fortune: possono essere anche brutti eloquenti.

Nel percorso proposto nel libro, il riso cambia continuamente padrone: dapprima umilia chi non dovrebbe parlare, poi offre un'arma a chi non possiede la forza, infine diventa ironia filosofica. Che il sarcasmo, la derisione, le battute irriverenti e le maldicenze possano intaccare il prestigio di chi comanda è del resto una lezione che conosciamo già da Bruce Lincoln, che aveva definito queste forme di

irriverenza *corrosive discourses*, discorsi capaci di corrodere l’autorità.

L’antichità, naturalmente, è una terra straniera. Sarebbe imprudente cercarvi i nostri governanti e le nostre governanti in costume greco. Ma il libro di Baldi suggerisce anche una domanda che riguarda da vicino il presente. Che cosa accade quando sono gli stessi uomini e le stesse donne di potere ad appropriarsi della sfrontatezza e della volgarità per presentarsi come estranei alle vecchie élite? La bruttezza eloquente, da risorsa di chi contesta l’autorità, può diventare uno strumento per esercitarla. La rozzezza viene esibita come garanzia di autenticità, anche quando l’immagine pubblica è stata accuratamente ripulita. Il linguaggio resta quello di chi pretende di parlare dal basso. Che cosa resta della forza sovversiva del brutto eloquente quando è il potere stesso a parlare come Tersite?

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

Quodlibet

Dino Baldi

Il brutto eloquente

Retorica plebea da Tersite a Socrate